

INTERVISTA A OLIVIERO BEHA

«Abitiamo un Paese spento, senza idee e senza coraggio»

di Andrea Massidda

Ammette candidamente di essere un tipo che sta sulle scatole, non solo per ciò che dice e scrive, «ma anche ontologicamente, come persona». Giornalista arguto e innamorato della polemica (non quella fine a se stessa) Oliviero Beha, 62 anni portati con grinta, si sente e si sentirà sempre uno Zorro sopravvissuto alla censura e a un esercito che — dice sempre lui — lo detesta.

Tuttavia si accorge e si compiace di essere ancora un uomo pronto ad affrontare la dura realtà con la penna sguainata. Non solo attraverso i suoi libri profetici, i commenti sull'Unità e sul «Fatto quotidiano» o nei blog e nel portale di Tiscali. Ma persino attraverso le poesie. Come quelle raccolte nel suo quinto e ultimo lavoro in versi dal titolo «Meteko» (nell'antica Grecia i meteci erano coloro che occupavano una posizione intermedia tra i cittadini e i non liberi), uscito per la casa editrice Aragno.

«Il titolo Meteko — spiega Beha — vuol dare l'idea dell'estraneità che ci riguarda un po' tutti e della difficoltà di

conservare e di individuare l'identità».

— **Lei fa una domanda retorica: si può fare poesia in questi tempi bui berlusconizzati in ogni dove mentre avanza la palude italiana? Prego, risponda.**

«E' un interrogativo che naturalmente è sotteso a questo libro e a questi tempi. Lo citavo a proposito di Bertolt Brecht, che si chiedeva come si potesse parlare di alberi durante la guerra. La risposta è che io scrivo poesie con la stessa mano che scrive tutto il resto, in questa Italia difficile, con poca libertà di pensiero e di espressione, al di là di Berlusconi. Più generalmente, il nostro è un Paese spento, senza coraggio, senza allegria, in cui la cultura va indietro. Eppoi è un Paese senza identità».

— **Nel 2005 ha scritto un libro dal titolo «Crescete & prostituitevi», un accorato j'accuse contro l'immoralità che affossa il nostro Paese e che colpisce scuola, sanità, stampa e tivù. Avrebbe immaginato un decadimento morale come quello di oggi?**

«Sì. Anche perché all'immo-

ralità io univo il passaggio alla amoralità, cioè alla mancanza di morale, che è molto peggio. Purtroppo noi stiamo assistendo a un festival di Sanremo dell'amoralità. Tralasciando la politica, sul piano del costume mi sconcerta il padre di una di quelle ragazze coinvolte nel caso Ruby che intervistatosul-
l'ipotesi che la figlia ventenne sia fidanzata con il premier, risponde: «Magari». Insomma, il danno è molto più profondo di quello che si può immaginare: siamo in pieno fondamentalismo del denaro, che peraltro manda ai giovani un pessimo messaggio. Che è appunto questo: «Crescete & prostituitevi», non a caso con la «e» commerciale».

— **Le escort sono poetiche come le prostitute? Uno come Fabrizio De André avrebbe potuto dedicare loro le sue canzoni?**

«Assolutamente no. Le cosiddette escort sono ragazze vuote, contenitori. Anche la

prostituzione deve avere un'anima e queste ragazze non ce l'hanno. Il motivo è chiaro».

— **E quale sarebbe?**

«Loro non si sentono prostitute: semplicemente fanno quel mestiere. E questo perché sono circondate da gente che ha prostituito testa e cuore. E la prostituzione della psiche è più grave della prostituzione della vulva. Non foss'altro, per dirla con Cesare Pavese, perché la vulva si ricompone, la psiche no».

— **Sempre in quel libro lei conclude: «Ci stanno rubando il futuro». Una frase ripetuta continuamente dai giovani e dagli studenti in lotta contro la riforma Gelmini.**

«Tenendo da parte i motivi economici e sociali, ci stanno rubando il futuro anche a un altro livello che si collega al mio bisogno di scrivere poesie. In un Paese che ha azzerrato la memoria non c'è più passato. Senza passato non ci può essere identità. E senza identità a quale futuro possiamo guardare?»

— **L'opposizione?**

«Da noi purtroppo non esiste. Il Partito democratico non è un vero partito e di democratico ha forse soltanto il nome».